

L'ultima eco della prova generale si spense, e gli attori della Compagnia dell'Alloro si ritrovarono senza altro da fare che starsene lì, silenziosi e smarriti, a guardare oltre le luci della ribalta verso una platea deserta, battendo le palpebre; osavano appena respirare, mentre la figura tozza e solenne del regista emergeva tra le nude sedie per raggiungerli sul palcoscenico e dalle quinte tirava fuori, trascinandola rumorosamente, una scala doppia, vi saliva fino a metà, e da qui si voltava e gli diceva, raschiandosi più volte la gola, che erano tipi maledettamente in gamba e che era proprio un piacere lavorarci assieme.

«Non è stato un lavoro facile», disse, e i suoi occhiali mandarono freddi barbagli, mentre girava lo sguardo qua e là per il palcoscenico. «Abbiamo avuto un sacco di problemi da risolvere e, se devo essere sincero, ero quasi rassegnato a non aspettarmi granché. Be', sentite: può darsi che quello che di-

co vi sembri retorico e sentimentale, ma stasera, in questo teatro, è accaduto qualcosa: me ne stavo a sedere lì, nel buio, e all'improvviso ho sentito dentro di me che per la prima volta tutti quanti stavate mettendoci il cuore, in quello che facevate». E allargò le dita di una mano sul taschino della camicia, a indicare che cosa semplice, fisica, fosse il cuore, poi strinse a pugno la mano, per agitarla lentamente, senza dir parola, durante una lunga e drammatica pausa, socchiudendo un occhio e sporgendo il labbro inferiore inumidito in una smorfia di trionfo e orgoglio. «Rifatelo domani sera», disse, «e sarà uno spettacolo coi fiocchi».

Gli attori erano sul punto di scoppiare a piangere dalla gioia. Ma si limitarono, tremanti, a esultare e ridere e stringersi le mani e baciarsi l'un l'altro, e ci fu chi andò a cercare una cassetta di birra, e tutti cantarono in coro, raccolti attorno al pianoforte, finché non giunse l'ora di concludere, tutti concordi, che era meglio piantarla lì e andarsi a fare una bella dormita.

«Ci vediamo, a domani!», gridarono, felici come bambini, e correndo verso casa, sotto la luna, si resero conto che potevano benissimo abbassare i finestrini delle automobili e lasciar entrare l'aria, satura del balsamico profumo di terra e fiori appena sbocciati. Era la prima volta che molti dei membri della Compagnia si permettevano il lusso di accorgersi dell'avvento della primavera.

L'anno in cui questo accadeva era il 1955; il luogo, una zona del Connecticut occidentale, dove tre villaggi ipertrofici erano da poco confluiti a formare un unico centro lungo un'ampia e rumorosa autostrada, la Statale 12. La Compagnia dell'Alloro era una filodrammatica: ma una filodrammatica costosa e dagli intenti quanto mai seri; i membri erano stati reclutati con la massima cura tra gli adulti più gio-

vani delle tre località, e quella sarebbe stata la loro prima rappresentazione. Durante tutto l'inverno, radunandosi nel soggiorno dell'uno o dell'altro per discutere animatamente di Ibsen, Shaw e O'Neill e votare poi per alzata di mano (era prevalso il buon senso, e la maggioranza aveva optato per *La foresta pietrificata*), e ancora per distribuire le parti, avevano sentito la loro dedizione farsi, di settimana in settimana, sempre più profonda. Fra sé e sé poteva darsi che considerassero il regista un ometto ridicolo (e lo era, in un certo senso: sembrava incapace di parlare se non in maniera molto accorata, e a volte concludeva il suo dire con un lieve scuotimento del capo, che gli faceva tremolare le guance); ma gli volevano bene e lo rispettavano, credevano pienamente in moltissime delle cose che diceva. «Ogni opera teatrale merita che tutti gli attori diano del loro meglio», gli aveva detto una volta; e un'altra: «Ricordatevi che qui non stiamo semplicemente mettendo in scena un dramma. Stiamo fondando il teatro di una comunità, ed è una cosa abbastanza importante, questa».

Il guaio era che, fin dall'inizio, erano stati in preda alla paura di rendersi ridicoli, e avevano aggravato quella paura con la paura di ammetterla. Dapprima le prove si erano svolte di sabato, e sembravano sempre essere quei pomeriggi di febbraio o marzo in cui non spira un alito di vento e il cielo è bianco, neri gli alberi, e i campi bruni e i cumuli di terra giacciono nudi e teneri tra coaguli di neve raggrinzita. Gli attori della Compagnia uscivano dalle porte delle rispettive cucine e, mentre sostavano un istante per abbottonarsi il cappotto o infilarsi i guanti, ai loro occhi appariva un paesaggio nel quale sembravano davvero a loro agio soltanto poche case vecchissime e smangiate dalle intemperie: un paesaggio che faceva sembrare le case in cui loro abitavano senza peso e

provvisorie, buttate lì a casaccio, come una quantità di giocattoli nuovi di zecca lasciati fuori dell'uscio durante la notte, a prendere la pioggia. Né più adeguate sembravano le loro automobili, inutilmente massicce e luccicanti di colori confetto, e che parevano sussultare a ogni schizzo di fango, mentre avanzavano lente, con aria imbarazzata, lungo le straducce sconnesse che da ogni direzione conducevano al profondo, piatto nastro asfaltato della Statale 12. Qui giunte, le automobili sembravano potersi rilassare in un ambiente che era finalmente il loro, una lunga vallata scintillante di plastica colorata, cristallo e acciaio inossidabile – KING KONE, MOBILGAS, SHOPORAMA, EAT –, ma ben presto dovevano, una dopo l'altra, deviare e salire lungo la strada di campagna serpeggiante che conduceva al liceo locale, e qui frenare e prender posto nel parcheggio davanti all'auditorium della scuola.

«Ciao!», si chiamavano l'un l'altro timidamente i membri della Compagnia dell'Alloro.

«Ciao!» «Ciao!» E, con riluttanza, entravano nell'edificio.

Calpestando con le pesanti calosce il palcoscenico, soffiandosi il naso coi kleenex e fissando accigliati l'incerto dattiloscritto dei rispettivi copioni, si disarmavano finalmente a vicenda con scrosci di indulgenti risate e continuavano a ripetere, tutti d'accordo, che avevano tutto il tempo che volevano per venirne a capo. Ma di tempo non ce n'era molto e tutti lo sapevano, e raddoppiare e quadruplicare la frequenza delle prove sembrava servisse solo a peggiorare le cose. L'ora di «far decollare sul serio questo spettacolo, farlo diventare una cosa seria», come diceva il regista, era scoccata da un pezzo: ma lo spettacolo continuava a rimanere statico, informe, un fardello dal peso disumano; più e più volte avevano letto, l'uno negli occhi dell'altro, la prospettiva del fia-

sco: l'avevano letta nei cenni e nei sorrisi di scusa scambiati al momento del congedo, e nella spasmodica fretta con la quale correvano alle automobili, per tornare alle loro case e a tutte le prospettive di fallimento più vecchie, meno esplicite, che fossero lì ad attenderli.

E adesso, stasera, a ventiquattr'ore dall'entrata in scena, chissà come erano riusciti a farcela. Inebriati dal contatto insolito di ceroni e costumi, in questa prima serata tiepida dell'anno avevano dimenticato le loro paure: avevano lasciato che il ritmo del dramma venisse a prenderli e a trascinarli per poi infrangersi come un'onda; poteva anche apparire sentimentale (e se pure lo era?), ma avevano davvero messo il cuore in quel lavoro. Si poteva forse pretendere di più?

Non meno seri degli attori erano gli spettatori che, la sera successiva, giunsero in un lungo, ordinato serpeggiare di automobili. Al pari dei membri della Compagnia, erano quasi tutti un po' più giovani della mezz'età, e indossavano quegli abiti che nei grandi magazzini di New York si definiscono «di taglio sportivo». Era facile rendersi conto che si trattava di gente un po' sopra la media, in termini di istruzione, impiego e benessere fisico, ed era anche chiaro che quella era considerata una serata importante. Tutti sapevano, naturalmente, e non mancavano di ripeterlo, mentre entravano nella sala e occupavano il proprio posto, che *La foresta pietrificata* non si poteva certo definire un capolavoro; ma era pur sempre un buon lavoro, con una problematica centrale che era altrettanto valida oggi di quanto lo fosse negli anni Trenta. («Ancora più valida, anzi», continuava a dire un tale a sua moglie, la quale si mordeva le labbra e annuiva, con l'aria di approvarne perfettamente il punto di vista. «Ancora più valida, se ci pensi bene».) Ma la cosa principale non era

il dramma in sé e per sé, bensì la Compagnia – la grande idea di vararla, l'eco robusta e speranzosa di quella parola: la nascita di un vero teatro, proprio lì, tra loro. Era questo che li aveva richiamati in numero sufficiente a occupare più di metà dei posti dell'auditorium, era questo che li teneva lì, tesi e silenziosi, pronti a godersi lo spettacolo, mentre le luci della sala si smorzavano.

Si alzò il sipario, rivelando una scena il cui fondale vibrava ancora per l'uscita precipitosa di qualche macchinista, e le prime battute del dialogo furono soffocate da scalpicii, tonfi e altri rumori provenienti dalle quinte: piccoli inconvenienti che erano i sintomi del crescente isterismo della Compagnia dell'Alloro ma che, giudicati dalla platea, sembrarono semplicemente accrescere l'atmosfera di perfezione imminente. Pareva che gli attori dicessero, con aria ingraziante: Un attimo, lo spettacolo non è ancora cominciato per davvero; siamo un tantino nervosi, questo sì, ma vi preghiamo di aver pazienza. E ben presto non ci fu più alcun bisogno di chiedere scusa, perché gli occhi del pubblico erano ora tutti puntati sulla ragazza che impersonava la protagonista, Gabrielle.

Si chiamava April Wheeler, e la sua apparizione bastò perché la parola «carina» volasse in un sussurro da un capo all'altro della platea; un altro po', e vi furono gomitate speranzose e sussurri di «È proprio brava», e poi solenni cenni d'orgoglio da parte dei molti spettatori che sapevano che April Wheeler, meno di dieci anni prima, aveva frequentato una delle scuole di recitazione più in vista di New York. Ne aveva ventinove, adesso, ed era una ragazza alta, dai capelli biondo cenere, una bellezza aristocratica che neppure le luci di scena piazzate in maniera dilettantesca riuscivano a sciu- pare, e pareva fatta apposta per quella parte. Non aveva im-

portanza il fatto che due gravidanze le avessero lasciato cosce e fianchi un tantino troppo pesanti, perché si muoveva con la grazia pudica e sensuale di una fanciulla; chiunque avesse dato un'occhiata a Frank Wheeler, il giovanotto dal volto tondo e dall'aria intelligente che sedeva, mordicchian- dosi le nocche, nell'ultima fila, l'avrebbe preso più per lo spasimante che per il marito di April.

«*A volte mi sento come se fossi tutta scintillante*», stava dicendo lei, «*e ho voglia di andarmene a fare qualcosa di assolutamente pazzo e meraviglioso...*»

Gli altri attori, ammucchiati dietro le quinte, intenti ad ascoltarla, all'improvviso si accorsero di amarla; o almeno erano pronti a farlo, perfino quelli che si erano irritati per la sua mancanza di umiltà durante le prove, e ciò perché April era d'un tratto la loro sola speranza.

Quel mattino il primo attore era stato colto da una specie di colica intestinale. Era giunto a teatro con la febbre alta, insistendo a dire che si sentiva abbastanza bene, che poteva farcela; ma cinque minuti prima che il sipario si levasse aveva cominciato a vomitare in camerino e al regista non era restato che spedirlo a casa e prenderne lui il posto. Era successo tutto così in fretta che nessuno aveva avuto il tempo di pensare alla necessità di andare sul proscenio e annunciare la sostituzione; alcuni dei comprimari rimasero addirittura all'oscuro dell'accaduto, finché non udirono la voce del regista che là, sulla ribalta, pronunciava le battute ormai familiari che si erano aspettati di udire in bocca a un altro. Il regista ce la stava mettendo tutta, recitava la sua parte con notevole abilità, quasi da professionista: impossibile però negare che non aveva assolutamente il fisico adatto alla parte di Alan Squiers, così tracagnotto, mezzo calvo e per di più quasi cieco, senza gli occhiali che si era tolto prima di entra-

re in scena. Era bastata la sua apparizione perché gli attori di secondo piano si rubassero le battute e dimenticassero dove dovevano mettersi; e ora, nel bel mezzo del grande monologo del primo atto sulla propria inutilità – «*Sì, cervelli senza meta; rumore senza suono; forma senza sostanza*» – ecco una delle sue mani gesticolanti rovesciare un bicchiere d'acqua sul tavolo. Tentò di mascherare l'incidente con una risatina e una serie di battute estemporanee – «*Vede? Vede come sono inutile? Aspetti, lasci che le pulisca il tavolo*» – ma l'effetto del monologo era ormai rovinato. Il virus del disastro, in minacciosa incubazione per tutte quelle settimane, ormai si era fatto attivo, e a partire dal poveraccio in preda al vomito aveva contagiato tutta la compagnia tranne April Wheeler.

«*Non le piacerebbe che io l'amassi?*», stava chiedendo.

«*Sì, Gabrielle*», disse il regista, madido di sudore. «*Mi piacerebbe che lei mi amasse*».

«*Mi trova carina?*»

Sotto il tavolo, la gamba del regista prese a ballare su e giù, sulla molla del piede arcuato. «*Ci sono parole migliori di quella, per definirla*».

«*Allora, perché non facciamo almeno un tentativo?*»

La protagonista stava facendo tutto da sola, perdendo visibilmente slancio a ogni battuta, e ancor prima della fine dell'atto gli spettatori capirono, al pari degli attori, che April Wheeler aveva perso mordente, e ben presto si sentirono tutti imbarazzati per lei. Aveva cominciato ad alternare gesti melodrammatici a fasi di contratta immobilità; se ne stava con le spalle rigide e, nonostante il pesante cerone, si riusciva a vedere il rossore dell'umiliazione invaderle volto e collo.

Poi ci fu la clamorosa entrata in scena di Shep Campbell, il robusto, giovane ingegnere dai capelli rossi che faceva la

parte del gangster Duke Mantee. L'intera compagnia era stata in pensiero per Shep fin dall'inizio, ma lui e sua moglie Milly, che aveva dato una mano a preparare i costumi, le scenografie e i manifesti, erano individui tanto cordiali e pieni d'entusiasmo che nessuno aveva osato proporre di sostituirlo. E ora il risultato di tanta indulgenza, e del nervoso senso di colpa che ne aveva Campbell, fu che dimenticò una delle battute principali e altre le pronunciò con tono così frettoloso e fiacco da non riuscire a farsi udire oltre la sesta fila; quanto al suo contegno, poi, più che di un fuorilegge, era quello di un servile commesso di drogheria, testa ciondolante, maniche arrotolate e così via.

Durante l'intervallo, gli spettatori uscirono a fumare una sigaretta e passeggiare, in gruppetti imbarazzati, lungo il corridoio della scuola, studiando la bacheca degli avvisi scolastici e asciugandosi le palme sudate sui calzoni dal taglio affusolato o sulle graziose gonne di cotone. Nessuno di loro aveva voglia di tornare in sala e sopportare anche il secondo e ultimo atto, eppure tutti lo fecero.

E così fecero i membri della Compagnia dell'Alloro, il cui unico pensiero, visibile come il sudore che imperlava i loro volti, era quello di farla finita al più presto con quella brutta storia. Lo spettacolo sembrò durare per ore, e fu una crudele e protratta prova di sopportazione, con April Wheeler che recitò male come gli altri, se non peggio. Al momento culminante, dove il copione prescrive che la drammaticità della scena di morte sia *sottolineata da spari provenienti dall'esterno e raffiche del mitra di Duke*, Shep Campbell lasciò partire le sue raffiche così fuori tempo, e i colpi d'arma da fuoco che gli risposero dalle quinte furono così fragorosi, che le parole degli innamorati si persero in un trambusto assordante e fumoso. E quando il sipario calò, parve un atto di misericordia.

Gli applausi, per quanto non fragorosi, durarono conscienziosamente quel tanto da permettere due riaperture del sipario, una delle quali sorprese tutti gli attori intenti a spostarsi verso le quinte, per cui dovettero fare precipitosamente dietro-front, urtandosi a vicenda, mentre la seconda rivelò i tre protagonisti in un rapido scorcio di umana desolazione: il regista che ammiccava con occhi miopi, Shep Campbell che, per la prima volta in tutta la serata, sembrava animato dalla giusta furia, April Wheeler congelata in un sorriso stereotipato.

Poi le luci in sala si riaccesero e nessuno degli spettatori seppe che faccia fare o cosa dire. Si udì la voce incerta della signora Helen Givings, l'agente immobiliare, che continuava a ripetere «*Molto* bello». Ma la maggior parte dei presenti, rigidi e silenziosi, si alzò frugando nei pacchetti di sigarette e dirigendosi verso i corridoi tra i sedili. Un energico liceale, mobilitato per la serata perché desse una mano con le luci, balzò sul palcoscenico con uno stridio di scarpe da ginnastica e prese a gridare ordini a un compagno invisibile, nascosto dal boccascena. Poi si fermò imbarazzato sul proscenio, cercando di tenere nell'ombra i suoi foruncoletti d'un colore acceso, e infine voltando orgogliosamente la schiena e così rivelando gli strumenti da elettricista – coltello, tenaglie, pezzi di cavetto – infilati in una fondina di cuoio lustro dall'aria professionale, che pendeva all'altezza di una natica sopra la stoffa tesa della salopette. Poi la fila di riflettori si spense con uno scatto, il ragazzo fece un'uscita in sordina e il sipario divenne uno spento muro di velluto verde, sbiadito e rigato di polvere. Null'altro c'era più da vedere, se non i volti ammassati degli spettatori che si accalcavano lungo i corridoi, verso le uscite. A due a due, l'aria ansiosa, gli occhi sbarrati, dalla loro espressione e dai loro movimenti sem-

brava che una tranquilla e ordinata fuga da quel luogo fosse divenuta l'unica impellente necessità della loro esistenza; come se non fossero neppure capaci di ricominciare a vivere prima di aver superato le fragorose nuvolette rosate degli scappamenti e la ghiaia scricchiolante del parcheggio, là dove il cielo nero saliva e saliva in eterno, e c'erano centinaia di migliaia di stelle.